

Come evitare che i lebbrosi scompaiano?

Milano, 23 aprile 2024

Insoddisfazione francescana

Forse andrò un po' velocemente al cuore del tema che vorrei affrontare con voi questa sera. Ma inizierò direttamente con una fonte importante della mia ricerca teologica.

Naturalmente, come frate minore, Francesco d'Assisi fu una fonte di ispirazione essenziale. Egli chiamava i lebbrosi "nostri fratelli cristiani" e fu con loro che scoprì il significato profondo della fraternità, che alla fine della sua vita estese al Sultano d'Egitto, a Frate Sole, a Sorella Madre Terra e persino alla Sorella della nostra morte corporea.

Il famoso episodio del bacio al lebbroso è profondamente radicato nel nostro immaginario francescano. Di tutti gli eventi della sua vita, Francesco ricorda solo l'incontro con i lebbrosi nel suo *Testamento*: "Il Signore stesso mi condusse in mezzo a loro, mostrai loro misericordia e ciò che era amaro si trasformò in dolcezza per lo spirito e per il corpo". Le prime biografie raccontano questo episodio con una certa parzialità, e dobbiamo ascoltare anche i loro critici. Maurice Bellet, sacerdote e psicologo francese, ha scritto: "I malati sono indubbiamente curati. Ma la cura non riguarda tanto la guarigione quanto la carità: la cosa ammirevole non è che la lebbra scompaia, ma che il lebbroso venga baciato ". Il lebbroso rischia di essere ridotto a mero oggetto della nostra pietà, un'occasione per soddisfare quell'insopprimibile bisogno di fare del bene, non per fare davvero del bene agli altri, per ristabilire la giustizia che essi richiedono, ma per alleviare la nostra coscienza sporca, per trovare una via d'uscita alla nostra impotenza, una consolazione per le nostre speranze infrante. I sociologi specializzati in precarietà hanno denunciato il fatto che, oggi,

"I poveri scompaiono completamente come soggetti legittimi e centri di interesse. Il motivo dell'elemosina risiede allora esclusivamente nel significato che l'atto di donazione assume per il donatore". Se la carità assicura la salvezza di una persona, è ovviamente la salvezza di chi dona che è in gioco.

Mettiamo lo scandalo in un altro modo: quando Francesco bacia il lebbroso, noi ammiriamo Francesco, Francesco ottiene il suo paradiso, diventa un santo... e ci dimentichiamo del lebbroso che, nei testi, scompare. Comprendiamo l'allusione fatta dagli autori delle leggende: se il lebbroso scompare, è per dimostrare che in fondo era Cristo. OK. Ma restiamo un attimo su questa immagine: il povero scompare,

in linea con l'interpretazione di Matteo 25: "Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me". Quando Madre Teresa o altri santi si occupano dei poveri a Calcutta o altrove, leggiamo i loro scritti e meditiamo sulle loro esperienze mistiche. Ma chi si ricorda dei poveri stessi? Chi conosce le loro speranze? Chi ha assistito alla loro lotta, alla loro richiesta di giustizia? Chi li ha ascoltati? Chi percepisce gli spazi di libertà che stanno costruendo? La loro storia non è ancora stata scritta. La loro esperienza è spesso dimenticata. I loro pensieri sono frantesi. Le loro parole sono ignorate.

Non è una novità. Molto prima del nostro tempo, il libro di Qohelet lamentava la scomparsa dei poveri: "*La saggezza del povero non è conosciuta e nessuno ascolta le sue parole*" (Qo 9,16).

Che cos'è dunque la carità che non fa scomparire i poveri? Questa è la bussola del mio lavoro teologico. Questo libro è innanzitutto il frutto di alcuni anni di lavoro di tesi in teologia. Ma la sua intuizione ha radici molto più profonde, potrei quasi dire in tutta la mia storia vocazionale. Attraverso alcuni incontri, vorrei condividere con voi alcuni elementi che possono aprire strade per l'oggi, soprattutto in vista del sinodo su cui Papa Francesco ha impegnato la Chiesa.

Intuizioni

"Tutto inizia con un esperimento"

Un aspetto importante della mia ricerca è che è radicata in incontri che mi hanno segnato: ho vissuto in quartieri poveri di Tolosa e Marsiglia e in una casa per bambini di strada in Congo-Brazzaville. Mi limiterò a citare due incontri.

La prima, subito dopo i miei primi voti nell'Ordine dei Frati Minori. Sono andato per la prima volta a un incontro di persone in situazioni precarie a Tolosa, un gruppo chiamato *Cristiani del Quarto Mondo*. Il "quarto mondo" si riferisce ai poveri dei nostri Paesi occidentali. Durante la mia breve presentazione, ho detto di essere un religioso francescano. Bernard si avvicinò e mi chiese: "Cos'è un religioso? Colto di sorpresa dalla sua domanda e ancora fresco di noviziato, risposi: "È una persona che ha fatto voto di castità, obbedienza e povertà". Allora mi afferrò il collo con forza, tanto da avvicinare il mio viso al suo, e mi disse: "Tu non mi parli di povertà. Tu non sai cosa sia! Quella risposta è rimasta impressa nel mio cervello. Dopo anni di studi di teologia, torno spesso a questa osservazione, a questo fatto ovvio: non lo so!

Il secondo incontro che vorrei citare è quello di una giovane donna, anch'essa del Quarto Mondo. All'età di 16 anni aveva già avuto diversi aborti. Secondo gli standard della buona morale cattolica, tutto la condannava. Eppure, non ho mai sentito nessuno parlare di Dio con tanta rabbia, strazio, speranza e, oserei dire, verità, come Giobbe che grida al suo Dio. Ascoltarlo parlare della parola di Dio è stato come

riascoltare il grido dei salmi, il grido di Bartimeo, il silenzio dell'adultera davanti ai suoi accusatori, la sofferenza del povero Lazzaro, silenzioso e sdraiato alla porta del ricco... Nei miei corsi di teologia, ho imparato elementi oggettivi e veritieri di discernimento morale, presentati come evangelici. Ma non riesco ad articolare questi incontri con la verità che i miei professori sembravano così sicuri di possedere. Stavamo davvero leggendo lo stesso Vangelo? Ero davvero cattolico? In ogni caso, sentivo che non stavamo leggendo dallo stesso luogo, dalla stessa esperienza. Questa discrepanza è il motore della mia ricerca teologica e del mio impegno. Chi è dunque il Dio dei poveri?

Tutti gli esempi che vi fornirò in questa presentazione sono tratti dalle mie riunioni e dalle mie esperienze personali.

"Attenzione religiosa privilegiata e prioritaria".

I poveri sono banditi dalla spiritualità

Il più delle volte definiamo la povertà come una mancanza: mancanza di denaro, mancanza di capacità di agire, mancanza di cibo... Quindi, per combattere la povertà, bisogna prima sfamare le persone, poi dar loro una casa decente. E spesso quando i poveri hanno abbastanza da mangiare e un tetto sopra la testa, consideriamo il lavoro fatto. Ma i poveri non sono solo una pancia da riempire e un corpo da proteggere dal freddo. Nella *Evangelii Gaudium* §200, Papa Francesco scrive: "Voglio dire con dolore che la peggiore discriminazione subita dai poveri è la mancanza di attenzione spirituale. (...) L'opzione preferenziale per i poveri deve tradursi innanzitutto in un'attenzione religiosa privilegiata e prioritaria". Come ascoltare la fede dei poveri?

Joseph Wresinski e la confraternita Pierre d'Angle

In Francia, un sacerdote ha rivoluzionato il nostro approccio alla carità. Si chiamava Joseph Wresinski. Nato nel 1917, era figlio di un operaio polacco venuto in Francia per lavorare. Della sua infanzia poverissima ricorda due cose: la vergogna della madre, costretta a chiedere l'elemosina e l'aiuto delle brave donne della parrocchia, e l'attenzione di un sacerdote che era vicino alla famiglia. Dopo la Seconda guerra mondiale, viene ordinato sacerdote e si trasferisce in una baraccopoli non lontana da Parigi, dove avvia una nuova pratica di carità. Fondò il movimento *ATD Quarto Mondo, Agir tous pour la Dignité*, che oggi è diventato un importante movimento globale nella lotta contro la povertà estrema. Si dice che, quando arrivò nella baraccopoli, uno dei primi atti di padre Joseph fu quello di cacciare la mensa dei poveri e aprire un salone di bellezza. La storia è indubbiamente un po' romanzata, ma se ne coglie

l'intuizione: restituire alle persone la loro dignità attraverso l'autostima e la rinuncia alla dipendenza da una carità malintesa.

Come sapete, in Francia abbiamo una concezione piuttosto rigida della laicità! Subito dopo la morte di padre Joseph Wresinski, nel 1988, la dimensione spirituale ed evangelica non poteva più essere vissuta all'interno del movimento ATD Quarto Mondo. Molti piccoli gruppi di questa tradizione si sono formati per continuare a condividere il Vangelo con i poveri, a organizzare celebrazioni e ad ascoltare la vita e la fede dei poveri. Tra questi c'è la Fraternité de la Pierre d'Angle, che conta una ventina di gruppi in tutta la Francia. Io stesso sono coinvolto in questa fraternità. Ci incontriamo regolarmente per leggere insieme la Parola di Dio, per pregare e per passare del tempo insieme. I nostri scambi biblici vengono registrati e poi decifrati, cioè scritti. Questi documenti costituiscono la base del mio lavoro teologico.

Distinzioni intorno alla parola povertà

Vorrei fare una digressione per parlare della parola "*povertà*" o "*povero*". Questo è importante perché spesso confondiamo i diversi tipi di povertà, impedendoci di ascoltarli correttamente. Quando parliamo di "poveri", può sorgere in tutti noi un certo disagio. Non stiamo forse stigmatizzando coloro a cui ci riferiamo? Mettendoli in una categoria quando vogliamo aiutarli? Se Dio sceglie i poveri, significa che non sceglie me, che non ho mai sperimentato la povertà? Queste difficoltà riflettono un difficile equilibrio sul quale dobbiamo essere estremamente precisi. Il vocabolario deve essere chiarito perché la povertà è una parola ambigua. Dobbiamo distinguere tra: 1. povertà-miseria-povertà (non tutti abbiamo l'esperienza di dormire sotto un ponte al freddo. Non tutti sappiamo cosa significhi sentire la fame nello stomaco, non tutti conosciamo lo strazio di vedere i nostri figli affidati all'assistenza pubblica...); 2. povertà-vulnerabilità (siamo tutti mortali, possiamo ammalarci...); 3. povertà-umiltà (essere poveri davanti a Dio come atteggiamento spirituale, i poveri del Signore...); 4. povertà-voto religioso (liberamente acconsentito, mentre altre forme sono totalmente imposte); 5. povertà come stato, come forma di vita. La povertà come stato, come condizione e come relazione. Ecco perché spesso parlo non solo di poveri, ma dei più poveri: per indicare un movimento, una missione. I poveri non sono un gruppo sociale, ma un orientamento, una direzione per tutte le nostre politiche, sia pubbliche che ecclesiali. Dire chi è povero significa in definitiva rispondere alla domanda: chi è il mio prossimo?

Vorrei semplicemente sottolineare che la vulnerabilità non è precarietà. Ogni essere umano è limitato, deve affrontare la sofferenza. In questo senso, siamo tutti poveri, perché tutti ci confrontiamo con i nostri limiti umani e, in ultima analisi, con la morte. Ma solo alcuni di noi sperimentano insicurezza economica, umiliazione e vergogna, dipendenza dall'assistenza pubblica. In questo senso, non siamo tutti poveri, perché non partiamo tutti dalla stessa esperienza di vita.

Inoltre, l'insicurezza sociale amplifica la vulnerabilità, rendendola ancora più dolorosa. I precari non sono semplicemente persone fragili con un problema economico. I poveri non sono semplicemente dei ricchi senza soldi. Faccio l'eco di due persone reali: in una famiglia nascono due bambini, entrambi ciechi. Ma uno nasce in una famiglia che gli insegnerà a leggere con le dita, gli insegnerà a suonare uno strumento musicale... L'altro nasce in una famiglia povera e sarà totalmente emarginato durante la sua infanzia perché nessuno dei genitori sapeva cosa fare con questo bambino. La stessa fragilità, la stessa vulnerabilità... ma due vite completamente diverse.

Ascoltare la fede dei poveri

L'avventura dell'ascolto

Vorrei presentarvi un metodo di ascolto. Vi avverto subito. Non credo che esista un metodo. Esistono piuttosto esperienze di ascolto, momenti in cui abbiamo saputo ascoltare e in cui qualcosa ci si è rivelato; al contrario, momenti in cui non abbiamo saputo ascoltare e in cui abbiamo dovuto prendere atto di un fallimento che, con i più poveri, può essere talvolta violento. L'importante è guardare indietro a queste occasioni e imparare da esse.

Mi piace contrapporre il termine *metodo all'avventura*. Un metodo presuppone che abbiamo già percorso una strada. Facciamo esperimenti e per riprodurli definiamo un metodo. Ma partire per un'avventura richiede un atteggiamento interiore diverso: non si tratta di applicare un metodo, un piano di qualità con dei criteri, ma di lasciarsi sorprendere da ciò che si scopre, di lasciarsi deviare dal percorso pianificato, di accettare i vicoli ciechi che non si potevano prevedere, di cercare la strettoia che ci porterà a un altro oceano più ampio.

Ecco alcuni aneddoti per iniziare.

Entrare in reciprocità

Primo aneddoto. Charlotte vive tra la strada e un piccolo albergo. Partecipa al gruppo di condivisione del Vangelo della parrocchia. Quando viene, è sempre pulita e ordinata. Un giorno l'ho incrociata per strada. Poco pettinata, evidentemente non aveva prestato molta attenzione a sé stessa. Stavamo chiacchierando e nel corso della conversazione ho fatto un leggero riferimento ai suoi capelli spettinati. In quel momento ho ritenuto di poter correre il rischio, dato il nostro rapporto di fiducia. Charlotte capisce chiaramente ciò che ho percepito. Mi ha risposto: "Vado a trovare la mia assistente sociale. Se sono troppo bella, non mi darà nulla.

Vorremmo sperimentare un rapporto di uguaglianza con i più poveri tra i poveri, superando rapidamente la sensazione di paura, imbarazzo e incomprensione che spesso pervade i nostri incontri. Questa deve certamente rimanere la nostra prospettiva. E molti luoghi di culto sono vissuti da persone in situazioni precarie come luoghi in cui si può sperimentare una certa reciprocità, una forma di gratuità, luoghi in cui "non ci sono i poveri da una parte e i ricchi dall'altra". Ma dobbiamo essere consapevoli che questo obiettivo spesso non è il punto di partenza della relazione.

Le condizioni dei nostri incontri sono essenziali. Un tempo, alcuni ospizi davano i pasti ai bisognosi solo se potevano dimostrare di aver partecipato alla Messa. Per fortuna non è più così! Ma dobbiamo rimanere vigili: la mano che dà non deve essere troppo vicina all'orecchio che ascolta. In termini molto pratici, questo significa mettere in rete le diverse associazioni, formando un network che permetta a ciascuno di trovare ciò di cui ha bisogno quando ne ha bisogno: banchi alimentari, negozi di alimentari solidali, gruppi di condivisione delle parole, gruppi teatrali e attività artistiche in genere, celebrazioni religiose e festive, impegni politici e militanti, case di emergenza abitativa... Tante occasioni per mettere in gioco le tante armonie che compongono l'essere umano e per conciliare l'urgenza e il lungo processo di ricostruzione personale, nel rispetto della libertà e delle scelte di ciascuno. Ascoltare la voce dei più poveri nel cammino sinodale significa lavorare con gli altri per il bene del popolo. Non si tratta necessariamente di diventare tutti cristiani in prima linea con chi si trova in situazioni precarie. Ma dobbiamo trovare il modo di creare un contesto sicuro in cui espandere la fraternità e la fiducia.

Accettare di ricevere

Secondo aneddoto. In Francia, i frati sperimentano a volte quella che noi chiamiamo *itineranza*. A volte partiamo con pochi vestiti da cambiare, un sacco a pelo e chiediamo di essere accolti nelle case della gente del posto. È un modo per riscoprire il significato del termine "*mendicante*": i Frati Minori sono un ordine mendicante. Un giorno, due frati suonarono il campanello di una casa povera. La signora aprì la porta e dopo aver discusso un po' diede loro un pezzo di formaggio e del pane duro. Chiuse la porta, la vicina, che aveva sentito tutto dietro la porta, uscì sul pianerottolo e rimproverò i frati: "Avete i vostri conventi. Andate a mangiare quello che avete, invece di prendere quel poco che ha questa persona". I frati erano molto penitenti. Non aveva forse ragione questo vicino? Allora la signora che aveva fatto la donazione uscì dal suo appartamento e prese a male parole il vicino: "Sono le prime persone che mi hanno chiesto qualcosa. Tu non mi hai mai chiesto nulla". Ancora una volta, la questione della donazione. Siamo sempre dalla parte giusta della mano che dà? Come accettiamo i doni degli altri?

Come faccio a sentire tutto?

Il mio lavoro è stato fortemente influenzato dalla lettura di Jorge Semprun. Semprun era un sopravvissuto ai campi di concentramento nazisti e per tutta la vita ha cercato di rispondere a una domanda: come si fa a raccontare l'inimmaginabile? È necessario descrivere nei minimi dettagli ciò che è accaduto? O dobbiamo usare l'arte, l'evocazione e l'artificio? Scrive: "Si può dire qualsiasi cosa su questa esperienza [qui, per lui, l'esperienza dei campi]. Basta metterci dentro sé stessi (...). Ma possiamo sentire tutto, immaginare tutto? Ne saranno capaci? Avranno la passione, la compassione, il rigore necessario? ".

Semprun sottolinea un punto essenziale: i poveri non tacciono perché non hanno le parole, perché hanno difficoltà a esprimersi. Si parla spesso del "mito del silenzio" delle vittime, un concetto comodo e depotenziante per spiegare perché le vittime non parlano. Questo silenzio è in gran parte dovuto all'incapacità di chi ascolta di sentire ciò che le vittime hanno da dire. Al problema dell'*ineffabile*, come incapacità di chi parla, va aggiunto quello dell'*inudibile*, come incapacità di chi ascolta.

Per illustrare questo punto, farò due esempi.

Pierre ha vissuto in povertà fin dall'infanzia. Ha costruito una casa. Un giorno lo incontro e mi dice che sua moglie è in ospedale. Mi siedo e mi racconta tutta la sua storia. La riassumo molto rapidamente. Dopo l'annuncio della disabilità dei suoi figli, ha iniziato a bere e ha perso il lavoro. Ma poi alla moglie è stato diagnosticato un problema cardiaco. Smise di bere, ma la malattia si era estesa ai figli. Tornò a lavorare. Ma ebbe un incidente d'auto mentre andava a trovare la moglie in ospedale e perse di nuovo il lavoro. Questo è ciò che padre Joseph Wresinski ha chiamato effetto *cumulativo*. Per chi non ha familiarità con queste realtà, c'è quasi una sorta di effetto tragicomico. Nessuno può immaginare una tale cascata, una tale catena di eventi. Più Pierre mi raccontava la sua storia, più mi veniva da ridere! Mi sembrava di guardare uno di quei cartoni animati in cui l'eroe o l'antieroe deve sempre affrontare qualcosa di impossibile ed enorme. E poi il secondo effetto, la musicchetta di sfiducia che mi sussurra all'orecchio: non è che sta esagerando o mentendo per farmi dispiacere? E questa incapacità di ascoltare, di immaginare l'inimmaginabile, la sentono anche i poveri e si chiudono nel silenzio.

Ricordo Jérôme in uno dei gruppi che ho guidato. Jérôme ha partecipato per oltre 15 anni senza mai dire una parola. Un giorno, il capogruppo si fece coraggio e gli chiese: "Vuoi dire qualcosa, Jérôme? E lui rispose: "Non posso dirlo a nessuno. La gente penserebbe che sono pazzo". Non: non posso parlare perché non ho le parole, perché la vita è troppo dura... Probabilmente sì. Ma soprattutto: "Non posso dirlo a nessuno. Penserebbero che sono pazzo", in altre parole, non potete capire la mia situazione, la interpreterete secondo i vostri standard di buon comportamento, non la capirete come la capisco io.

Semprun ha chiesto: "Possiamo sentire tutto, immaginare tutto? Ne saranno capaci? Avranno la passione, la compassione, il rigore necessario? ".

"La Chiesa nasce dalla fede dei poveri".

Per concludere, vorrei citare alcuni dei frutti e delle strade aperte da questo ascolto attento di ciò che i poveri hanno da dire. Infatti, questo ascolto non è solo una pratica di conversazione. È un modo di vivere e di impegnarsi per l'*opzione preferenziale per i poveri*, una priorità molto più ampia per i più poveri. È una pratica di ricerca e di cura della parola, di raccolta e di ascolto. Questo ascolto è l'espressione di quella che Leonardo Boff chiama ecclesiogenesi, cioè "una Chiesa nata dalla fede dei poveri ", una Chiesa nata dall'impegno *con loro e per loro*, perché questa fede non si dà senza mediazione. I più poveri, primi testimoni della comunione e delle sue lacerazioni, sono i catalizzatori di una società inclusiva e della fraternità del Regno di Dio.

Il perdono

Il cuore di ciò che i poveri stanno sottolineando è l'importanza del perdono. Il giorno dopo la sua elezione, nel suo primo *Angelus in Piazza San Pietro* a Roma, Papa Francesco ha citato un'anziana donna: "Se Dio non perdonasse tutto, il mondo non esisterebbe". Questa donna collega il perdono non solo alla redenzione e alla liberazione, ma soprattutto alla creazione. C'è un campo di ricerca teologica che stiamo appena iniziando a intravedere, per legare insieme il grido dei poveri e il grido della terra.

Ascoltiamo le parole di Geneviève, una persona che da diversi anni è impegnata nei gruppi di condivisione del Quarto Mondo. È cresciuta nella *casa di Nanterre*, che lei definisce "una prigione per i poveri".

Nel *Padre Nostro*, "Perdonaci come noi perdoniamo", avevo letto molte volte il Vangelo, avevo recitato il *Padre Nostro*, ma un giorno l'ho sentito come una chiamata e mi sono messo sulla strada del perdono. Dio è presente nei salmi, alcuni di essi gridano vendetta, a volte è difficile, ma allo stesso tempo è così che si sente l'odio. Cristo ha pregato questi salmi. Com'era la sua preghiera? L'odio è diventato preghiera. Ho gridato il mio odio con questi salmi e Gesù era con me. Lo ricollego al Vangelo "Aiutami perché faccio fatica a credere" e per me questi salmi sono "Odio, aiutami a perdonare". Mi ci sono voluti più di quindici anni per perdonare mia madre e alla fine mi sono preso cura di lei per nove anni e sono arrivato alla fine del processo di perdono.

Le parole del Padre Nostro "Come perdoniamo, così perdoniamo" sono essenziali per la comprensione del perdono da parte dei più poveri. In un certo senso, sembra che il perdono sia vietato in primo luogo, perché sanno di essere colpevoli. "Ho fatto cose troppo gravi perché Dio mi perdoni", ha detto una

persona. "Non posso perdonare i miei figli, quindi Dio non mi perdonerà", ha detto un altro. Spesso il perdono è impossibile.

La passione di Gesù apre un cammino. Sulla croce, Gesù soffre, "proprio come noi", come spesso si dice. Si identificano fortemente con questa sofferenza, nella quale riconoscono la propria. Bernardo spiega con parole molto semplici il cammino di liberazione offerto da Cristo: sulla croce, "Gesù perdona. Lui lo fa. Io non posso. Vorrei poterlo fare. Commento: Gesù ha perdonato il buon ladrone, i suoi carnefici, che non sapevano quello che facevano. Lo ha fatto come uomo. E questo è importante. Il perdono dato qui non è il perdono prepotente di un Dio onnipotente. È il perdono di un uomo che, nell'abisso della disgrazia, raggiunge la vetta dell'umanità che è il perdono. Leonardo Boff ha questa magnifica frase: "Solo Dio può essere così umano ". Bernard torna alla sua situazione: non posso farlo. Ma vorrei farlo, il desiderio c'è, la porta verso le profondità della miseria è aperta... ma ci vorrà ancora molto tempo per percorrere la strada, quella che Geneviève chiama "la strada del perdono". Credo che qui ci sia qualcosa per aprire il dibattito con le nostre concezioni, a volte piuttosto ristrette, del perdono e della sua pratica sacramentale...

Verso una sinodalità integrale

In *Evangelii Gaudium* §198, Papa Francesco scrive:

Voglio una Chiesa povera per i poveri. Hanno molto da insegnarci. Oltre a partecipare al *sensus fidei*, attraverso le loro sofferenze conoscono il Cristo sofferente. Tutti noi dobbiamo lasciarci evangelizzare da loro. La nuova evangelizzazione è un invito a riconoscere la forza salvifica della loro vita e a metterla al centro del cammino della Chiesa. Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a dare voce alle loro cause, ma anche a essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro.

L'ascolto dei più poveri ci invita ad approfondire la comprensione di quello che è noto come *sensus fidei*, cioè la capacità data a ogni cristiano dal battesimo di discernere le verità della fede in chiesa.

Nei primi secoli del cristianesimo, un criterio per discernere il *sensus fidei* era l'accordo di tutti i fedeli, un consenso universale con un aspetto temporale e spaziale: la fede è la stessa in ogni cultura, in ogni continente, in ogni epoca, anche se la sua espressione assume forme diverse. Inoltre, Sant'Agostino aggiunge che la vera fede è condivisa, dice, "dai vescovi fino all'ultimo dei fedeli laici". Potremmo dire che l'universalità riguarda anche l'intera struttura sociale, il che indica un movimento fino *alla fine*. La Chiesa è sufficientemente attenta alla fede degli ultimi, dei giovanissimi? È organizzata per incoraggiarla? Per ascoltarla? Per raccoglierla? Per comprenderla? E più seriamente, senza gli ultimi, senza chi non ha voce alle nostre porte, senza chi entra nelle nostre chiese solo quando sono vuote per paura di imbattersi in

noi, la Chiesa può pretendere di aver soddisfatto le esigenze del *sensus fidei*, di aver ascoltato fino in fondo la verità discernuta dal consenso universale dei fedeli?

È in gioco la verità del processo di consultazione, la verità della sinodalità della Chiesa. Questo movimento *verso gli ultimi* ha un aspetto asintotico. Non si tratta tanto di un limite a partire dal quale si possa affermare che tutti i fedeli sono presenti, quanto di un movimento di ricerca. L'esigenza di questo criterio di discernimento del *sensus fidei* è quella di una chiesa diaconale, una chiesa missionaria, alla ricerca di coloro che ancora mancano, una chiesa che ascolta e si mette in ascolto.

Nella citazione che ho richiamato da *Evangelii Gaudium* §198, Papa Francesco va oltre. "Oltre a partecipare al *sensus fidei*, [i poveri] attraverso le proprie sofferenze conoscono il Cristo sofferente". Qual è il significato di questo "*di più*" che sembra essere proprietà esclusiva dei poveri? Ricordo questa citazione del Vangelo: "Quello che hai nascosto ai sapienti e agli intelligenti, lo hai rivelato ai piccoli". (Mt 11,25) Nel mio lavoro, ho proposto di chiamare *senso della fede dei più poveri* la particolare conoscenza di coloro che vivono in condizioni precarie, che hanno questa particolare esperienza umana e che ci insegnano... E ancora di più, dice Papa Francesco, che ci salvano: "la forza salvifica della loro vita". La sfida non è solo quella di rispondere a un invito etico o morale, a una richiesta di giustizia. Si tratta anche di incontrare il Signore là dove si dona. Si tratta di ricevere la salvezza, di ricevere una rivelazione, quella che il Papa chiama la "misteriosa saggezza" dei poveri.

In altre parole, la carità non è solo un atto etico, un atto per ristabilire la giustizia. È un atto propriamente teologico.

Nell'*Evangelii Gaudium*, Papa Francesco sottolinea l'importanza di vivere il processo sinodale come "il sogno missionario di raggiungere tutti" (EG 31), il sogno di raggiungere gli ultimi, un sogno difficile, ma che mette la Chiesa in una posizione di ricerca, di ascolto, non più semplicemente di insegnamento, ma di apprendimento dalla nostra umanità sofferente. Gli scandali degli abusi sessuali nella Chiesa mostrano chiaramente che essa è maestra di umanità solo nella misura in cui si mette alla scuola dei sofferenti, delle vittime, dei poveri, dei piccoli, perché è lì che trova il suo Signore crocifisso che la conduce verso la risurrezione.

Questo sogno missionario è un modo per combinare carità e giustizia. Quando qualcuno sta annegando, non gli porgiamo un microfono per ascoltarlo, ma gli lanciamo un'ancora di salvezza! Ma non dobbiamo dimenticare che la vera battaglia per cambiare le condizioni di vita può essere condotta solo con coloro che combattono la povertà, sulla base della loro speranza e dei loro sogni.

Camminare con i poveri, come con qualsiasi persona che soffre, è impegnativo. Quando dobbiamo parlare e cosa dobbiamo dire? Quando dobbiamo rimanere in silenzio? Che gesto fare? È un gioco di equilibri

senza fine, e solo lavorando insieme possiamo trovare una via d'uscita. L'importante è iniziare, avviare un processo. Per Papa Francesco, "il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa nel terzo millennio ", quindi abbiamo ancora tempo per imparare. Non è necessariamente facile subito... e anche dopo, ma è vivo, è scoprire che Dio è ancora presente nel mondo di oggi e nella sua Chiesa, e questo ci dà gioia. Sta a ciascuno di noi fare un passo, per quanto piccolo, per quanto imperfetto, per iniziare oggi, confidando nello Spirito Santo che porta al raccolto il seme del Regno dei Cieli che seminiamo giorno dopo giorno.

Conclusioni

Per concludere, dobbiamo chiarire un'ambiguità che può emergere da questa ricerca. La precarietà uccide. Bisogna ripeterlo più volte. La precarietà uccide e disumanizza. L'autenticità e la profondità delle testimonianze che abbiamo ascoltato non devono mai portare a una giustificazione della povertà. "Beati i poveri"? La miseria non contiene alcuna rivelazione. Ha semplicemente bisogno di essere distrutta. Ma possiamo e dobbiamo imparare da coloro che hanno un posto in prima fila in questa lotta contro l'ingiustizia, perché sono i primi a essere colpiti. La lotta contro la povertà deve iniziare da loro. Essi ci guidano verso la reintegrazione in una comunione ferita, verso la riscoperta di una filiazione cancellata. I più poveri sono i primi testimoni dello strazio della comunione, i più attenti ascoltatori delle promesse, gli osservatori di una speranza che vuole affrettare il suo compimento e i primi testimoni dei tentativi, per quanto maldestri, di metterle in pratica. Questo ascolto è un modo originale di vivere la scelta preferenziale per i poveri; non perché i poveri siano buoni in sé, magicamente disposti all'apertura al divino, o perché la povertà sia portatrice di verità, ma perché Dio è buono e si dona a tutti, ma attraverso i poveri. Inoltre, Dio non si rivela solo ai poveri per essere conosciuto da tutti. Si rivela *come povero*, come sottolinea un'intuizione poco sviluppata del Concilio Vaticano II: "È nella povertà e nella persecuzione che Cristo ha operato la redenzione", scrivono i Padri conciliari nella *Lumen Gentium* (LG 8), rifacendosi a San Paolo: "Colui che era ricco si è fatto povero per noi, per arricchirci con la sua povertà" (2 Cor 8,9).